

terno di un'abitazione del quartiere A, inoltre, è stata rinvenuta un'iscrizione frammentaria (tre lettere) graffita su argilla figulina¹³.

Nell'abitato etrusco dell'Accesa, espressione del controllo che, contrariamente a quanto ritenuto sino a non molto tempo fa, Vetulonia esercita ancora nel corso del VI secolo sul territorio e sulle sue risorse, sembra quindi di poter intravedere un'organizzazione sociale non troppo dissimile, nelle sue linee generali, da quella leggermente più tarda della c. d. Marzabotto I. Ma mentre nel caso massetano è chiara la politica della 'metropoli', che in definitiva agevola la creazione nello stesso abitato di quartieri diversi e fisicamente separati tra loro, in alternativa ad un unico, grande insediamento potenzialmente concorrenziale con la città stessa; a Marzabotto sembra assente, o comunque viene ben presto superato, il controllo diretto esercitato da parte di una diversa realtà politica ed economica: fatto, questo, che consente alla comunità di compiere il decisivo salto che trasforma il villaggio di capanne nella città ortogonale di V secolo. Resta comunque ancora da chiarire, a nostro avviso, quale sia stato precisamente il rapporto iniziale con la vicina Felsina, da una parte, con l'Etruria propria, dall'altro, dal momento che appare poco credibile la nascita spontanea, in territorio 'di nessuno', di un insediamento che fin dall'inizio dimostra in modo inequivocabile la sua vocazione 'industriale' ed economicamente strategica.

GIOVANNI MILLEMACI

ANNAPAOLA ZACCARIA RUGGIU, *Spazio privato e spazio pubblico nella città romana. Collection de l'École Française de Rome* 210, Roma 1995, pp. 697, figg. 136 n.t.; 16 tavv.

Questo ponderoso e importante volume, ricco di elementi critici, propone un approfondito esame sulla problematica dello spazio privato e pubblico nella città romana attraverso la lente del fenomeno abitativo che è ben presente all'A. anche per la sua militanza archeologica in quanto parte attiva nello scavo della Casa degli Affreschi di Luni (A. Ruggiu Zaccaria, *Domus orientale (Casa degli Affreschi)*, in (a cura di) A. Frova, *Scavi di Luni II*, Roma 1977, pp. 32-77).

L'argomento è di notevole interesse così come lo è il tipo di approccio. A. Zaccaria Ruggiu si muove delimitando una rosa di problemi ed essendo ben consapevole, come dimostra l'attenta e metodica esplorazione delle fonti, che lo stesso pensiero degli antichi non ebbe ad esprimersi sull'argomento attraverso un'analisi globale.

Negli ultimi tempi si è rinnovata l'attenzione verso la problematica abitativa e variamente è stato affrontato il quadro della vita privata vista nella sua complessità, dal palazzo ellenistico alle umili dimore delle varie aree geografiche e culturali. Ne è testimonianza la abbondante letteratura di cui, volendo esemplificare, ricordo soltanto quella su Pompei (da P. Gros - M. Torelli, *Storia dell'urbanistica. Il*

¹³ Cfr. *Etruria mineraria*, p. 166, n. 357 (L. DONATI). Il frammento proviene dal vano III del complesso X dell'area A.

mondo romano, Bari 1988 a A. Wallace-Hadrill, *The social structure of the Roman house*, in *PBSR* LVI, 1988, pp. 43-97, da W. Jongman, *The Economy and Society of Pompeii*, Amsterdam 1988 a F. Coarelli, *La casa dell'aristocrazia romana secondo Vitruvio*, in *Atti del Convegno di Studio su Vitruvio*, Leiden 1987).

Alcune ricerche sulle abitazioni pompeiane hanno spinto le riflessioni metodologiche in direzione tesa a sottolineare ulteriormente la valenza documentaria: «Oggetto principale della analisi di chi voglia cogliere, nella configurazione urbana e architettonica di una città, parametri di conoscenza della vita in essa organizzata, sono, accanto agli edifici pubblici e più ancora di essi, gli edifici privati ed è stata appunto la casa pompeiana di età sannitica, la sua matrice, la sua evoluzione, la gamma delle sue varianti, l'imprescindibile punto di partenza cui da decenni gli studiosi si sono rivolti per giungere a cogliere le realtà storiche ad essa riferibili e il tessuto urbano strettato relato» (C. Chiaramonte Treré, *Sull'origine e lo sviluppo dell'architettura residenziale di Pompei sannitica*, in *Acme* XLIII, 1990, pp. 5-34, in part. pp. 5-6; F. Pesando, *Domus. Edilizia privata e società pompeiana*, Roma 1997).

Nell'ambito di questi filoni di indagine si colloca la ricerca dell'A. la cui novità consiste nel genere di esplorazione volta ad osservare l'organizzazione sociale dello spazio antico facendo interloquire dialetticamente realtà privata e realtà pubblica. La lente si rifà alla logica sistemica sia per quel che attiene al collegamento tra 'pubblico' e 'privato' sia alla ripartizione all'interno stesso dello spazio abitativa con una lettura complessiva della trama sintattica.

Il presupposto dell'indagine è che l'*habitat* domestico prolunghi un insieme di valori sociali e di poteri e finisca per costituire il fondamento nella costruzione dei rapporti sociali e politici della città romana. L'ipotesi iniziale, corroborata dall'analisi attenta e minuta, dalla lettura accurata delle fonti letterarie greche e latine, dalla molteplice testimonianza archeologica, si tramuta in tesi ma ci si chiede ancora, allorquando ci si sposti verso panorami abitativi protostorici, se e in quale misura sia stata la semplice abitazione monocellulare a costituire il modello primario della successiva elaborazione dello spazio sociale e quindi pubblico.

Nella prima parte si estrinsecano le questioni di metodo precisandone l'assunto: la determinazione dello spazio come areale sociale nella prospettiva che «il linguaggio dello spazio lo ritroviamo come momento particolarmente importante – un sottosistema si dovrebbe dire – nel linguaggio religioso romano. Tutte le azioni che hanno a che fare con l'individuazione, la scelta, la delimitazione, la dislocazione, la misurazione e distribuzione dello 'spazio' rivestono, infatti, nel linguaggio e nell'immaginario sociale e religioso dei romani un ruolo particolarmente significativo e importante»... e dunque «Il processo di razionalizzazione viene mediato attraverso quello di sacralizzazione» (pp. 9, 11). Quindi si passa, tra gli elementi salienti, all'esplicitazione dei concetti di pubblico e privato nonché all'esame dei nessi.

La seconda e la terza parte sono dedicate ai vari aspetti dello spazio pubblico e privato nella società romana visti sotto il profilo storico-giuridico-amministrativo e alle situazioni interne alla città come la programmazione delle vie urbane ed extra-urbane nel loro rapporto con gli edifici abitativi e nella costruzione scenografica per le vie porticate e colonnate.

Allo spazio privato è riservata la quarta parte che, elaborata in più capitoli, pone a confronto esperienze diverse come quelle della casa greca e della casa greca e della casa romana e ci si interroga sul significato stesso dell'abitare. Di no-

tevole interesse è l'osservazione del quotidiano che definisce il ruolo della donna e gli aspetti del vivere così come si esplicano nella ripartizione degli spazi. Uno dei pregi dell'opera consiste infatti nell'esame comparato delle differenziazioni tra casa greca e casa romana in quanto sostanziali espressioni della diversità delle abitudini e dei sistemi sociali. Esempio ne sia il diverso ruolo della donna che si rapporta a diverse forme di costruzione ideologica, sociale e politica.

In sostanza l'A. amplia la ricerca a tutti i campi necessari alla comprensione dei fenomeni. Poiché l'individuazione e la delimitazione degli spazi esprimono il modo di essere di una società, la conseguente lettura esamina in parallelo lo spazio pubblico – che si qualifica con i fori, i santuari, le varie categorie di edifici pubblici – e quello privato che si autocertifica come espressione di legame con il passato e di proiezione verso il futuro.

Pregio del volume è da vedersi anche nei numerosi spunti dialettici che offre per diverse aree culturali e fasce cronologiche sì che consente di aprire altre finestre su panorami diversi. Mi riferisco all'area etrusca ove il problema dello spazio abitativo ha un suo proprio percorso che non è sempre coincidente con quello della casa greca e della casa romana. Basti pensare intanto alle difficoltà iniziali di identificazione degli edifici e, per restare in tema, di circoscriverne le funzioni sia in rapporto allo spazio pubblico che in rapporto ai loro medesimi ambienti. Così ci si potrebbe ulteriormente interrogare sui vari aspetti che riguardano la sfera dei rapporti sociali, sulla logica degli spazi delle *regiae* etrusche e latine, ispirate ad una forte gerarchizzazione, e quella delle più antiche case ad atrio della Roma dei Tarquini e su quanto tutto ciò influisca nell'esperienza posteriore. L'esame dell'A. passa costantemente e con buone considerazioni tra piani paralleli: spazio pubblico e spazio privato, generale contesto abitativo nelle sue interrelazioni e singoli ambienti trattati con dovizia di dati.

Esempio ne sia la trattazione delle case ad atrio che merita una digressione. L'A. mette molto bene a fuoco le caratteristiche di quest'ultimo ambiente del quale ribadisce la valenza pubblica anche in virtù del testo vitruviano «*communica cum extraneis*» sottolineando che la funzione è da mettere in relazione «al ruolo sociale del proprietario ... e ... varia a seconda che appartenga ad una casa della aristocrazia senatoria con ruoli e funzioni politico-sociali, oppure a gente comune anche se arricchita» (p. 352).

Il riferimento all'esperienza degli Etruschi ed il legame con il loro tipo di atrio viene evocato attraverso il passo varroniano «*Tuscanicum dictum a Tuscis, posteaquam illorum cavum aedium simulare coeperunt. Atrium appellatum ab Atriatibus Tuscis: illinc enim exemplum sumptum*» (pp. 354-355). Così viene ancora una volta ricomposto il nesso tra la casa pompeiana e l'abitazione etrusca come era già stato postulato tempo addietro da A. Maiuri che rifiutava il legame con la casa 'italica' (*La casa di Pompei*, Napoli 1950). Alle varie considerazioni a proposito dell'atrio che doveva rispondere a prevalenti esigenze sociali, volte a scandire gli spazi interni in sintonia con le scansioni dello spazio pubblico, sarebbe opportuno anche aggiungere per gli atrii compluviati quella valenza della ragion pratica legata all'approvvigionamento idrico, vale a dire a quegli scopi più eminentemente pratici ma non meno significativi per la vita quotidiana.

Per quel che attiene ad un piano più generico della problematica funzionale, restando in area etrusca, è fatto noto che la presenza di cortili centrali in diversi

edifici stia a sottolineare l'esistenza di attività sociali tra cui è lecito annoverare il pasto comunitario ed a tal proposito in letteratura si trovano vari riferimenti (F. Melis - A. Rathje, *Considerazioni sullo studio dell'architettura domestica arcaica*, in *Archeologia Laziale* VI [1984], pp. 382-395).

Nel caso specifico della casa con atrio a croce con *impluvium* centrale A. Zaccaria Ruggiu valuta il rapporto che può essere stabilito con le grandi *domus* scavate a Roma sulle pendici settentrionali del Palatino, parallelo assolutamente legittimo (A. Carandini, *La nascita di Roma. Dei, Lari, eroi e uomini all'alba di una civiltà*, Torino 1997, p. 510 sgg.).

Resta da dire che la logica dell'ambiente con *impluvium* in Etruria si presenta molto diversificata. Mi riferisco al 'complesso' tarquiniese di epoca arcaica, con il suo bagaglio di esperienze sacrali, scandito da ambienti a carattere 'pubblico' uno dei quali, insediato nel recinto del tempio-altare di VII secolo a.C., potrebbe avere un *impluvium* qualora si volesse privilegiare questa ipotesi interpretativa (A. Carandini, *Considerazioni*, in M. Bonghi Jovino [a cura di], *Archeologia della città. Quindici anni di scavo a Tarquinia. Dal documento alla ricostruzione - appunti per un dibattito*, Milano 1998, p. 33).

Tale lettura, non esclusa tassativamente dagli scavatori (C. Chiaramonte Treré, *Considerazioni sulla stratigrafia e ipotesi interpretative dall'Orientalizzante recente ad età ellenistica*, in M. Bonghi Jovino - C. Chiaramonte Treré, *Tarquinia. Testimonianze archeologiche e ricostruzione storica. Scavi sistematici nell'abitato, campagne 1982-1988*, Roma 1997, pp. 192-193; ed ancora: M. Bonghi Jovino, *Tarquinia: riflessioni sugli interventi tra metodologia, prassi e problemi di interpretazione storica*, in *Archeologia della città, cit.*, p. 46), ribadirebbe comunque il carattere 'socialmente aperto' dell'ambiente.

Recenti rinvenimenti mettono di fronte ad altri schemi abitativi relativi ad ambienti con *impluvium*. Ne è testimonianza la casa portata a luce a Roselle non molti anni or sono ove l'atrio compluviato si trova a destra della quadrangolare e spaziosa sala di ingresso. Questa ripartizione degli spazi è oltremodo significativa perché, a mio avviso, sembra ribadire da una parte l'importanza del proprietario ma dall'altra indicare una sfumatura di maggiore privatezza per l'atrio. Si potrebbe speculare infatti sul significato sociale di questo approntamento chiedendosi se il limite tra pubblico e privato sia marcato dall'atrio oppure dalla grande sala e su quale possa essere il parametro eventuale dell'enfatizzazione (L. Donati, *La casa dell'Impluvium. Architettura etrusca a Roselle*, Roma 1994).

In realtà il continuo rapporto tra pubblico e privato consente di mettere meglio a fuoco il tipo di società all'interno delle varie aree culturali e delle varie città tant'è che come esempio potrei citare ancora il caso di Pompei ove la fusione di più unità abitative nella costruzione dei grandi edifici residenziali (Casa degli Amorini Dorati, Casa della Fontana Piccola e via di seguito) sta ad indicare, con qualche chiarezza, la sovrapposizione di blocchi sociali differenziati. Vorrei dire ancora che il lavoro si presta ad indagare ulteriormente sullo spazio abitativo come funzionale sede di trasmissione di credenze religiose, di rapporti psicologici, affettivi ed emozionali, infine come luogo di incontro di varie esperienze umane nelle quali si riconoscono i vari membri della famiglia.

È evidente che, soprattutto per quel che attiene agli ultimi aspetti, si tratta di apparati sfuggenti alla realtà materialmente controllabile ma è anche altrettanto

evidente che quella 'realità invisibile', e solo parzialmente deducibile, sta a segnalare la incompletezza della nostra documentazione che non può giovare, nelle conclusioni, di tutte le possibili componenti. Più in ombra resta a mio parere, ma per quote cronologiche più elevate e quindi un po' al di là dell'arco cronologico sottoposto ad esame, il contributo che le 'unità familiari' prestano alla consapevolezza collettiva e dunque alla originaria formazione della città e degli ordinamenti urbani.

Completano l'opera numerose illustrazioni e vari indici: dei passi citati, dei nomi e delle cose notevoli con lunghe sottoindicazioni tematiche, delle illustrazioni.

In definitiva un volume di grande impegno. L'A. offre, dalla sua angolazione e sulla base dei suoi enunciati metodologici, significativa e motivata risposta a molti quesiti che investono il rapporto tra spazio pubblico e spazio privato nella città romana, un'opera che apre le porte, al di là di Roma e dintorni, verso nuovi stimolanti orizzonti critici.

MARIA BONGHI JOVINO

SIMONA MARCHESINI, *Studi onomastici e sociolinguistici sull'Etruria arcaica: il caso di Caere*, Biblioteca di «Studi Etruschi» 32, Firenze 1997, pp. 198.

M. Cristofani, scomparso nell'agosto 1997, aveva preparato il testo della presente recensione raccomandando che fosse pubblicato in Studi Etruschi. I membri del Consiglio Direttivo dell'Istituto e del Comitato Direttivo della Rivista, pur consapevoli che qui di norma non sono recensiti lavori editi dall'Istituto, hanno accettato di pubblicare il testo per un atto di rispetto della volontà del Collega scomparso, dando nel contempo all'Autrice del lavoro recensito la possibilità di una replica [Red.].

Il volume, che è una tesi di dottorato discussa all'Università di Tübingen, anziché essere un «modello di ricerca», come scrive de Simone nella presentazione, si connota invece come lavoro scolastico e ripetitivo, riassuntivo di questioni ben note alla letteratura dell'ultimo decennio e pertanto sterile sul piano dell'originalità dei risultati della ricerca e degli esiti critici.

L'*Introduzione* spiega, con tono saccente, qual è l'ambito della ricerca, l'onomastica, dispensando notizie di dominio generale. Non disdegnando l'uso di certa linguistica, l'A. ammantava il suo dire con una terminologia ed espressioni che costituiscono una cortina fumogena, comunque facilmente trapassabile.

Base del lavoro è il *Catalogo* preceduto da Avvertenze (pp. 25-86), una silloge sostanzialmente inutile dopo la pubblicazione degli *Etruskische Texte* curata da H. Rix, cui si poteva utilmente rinviare, senza lo spreco di uno spazio di ben 61 pp. a stampa. La raccolta di Rix è integrata da 14 iscrizioni edite successivamente (nn. 31, 44, 50, 120, 150, 155, 165-6, 198-201, 225-6), per la verità poco importanti ai fini dell'assunto, mentre l'A. non conosce testi fondamentali per l'analisi sociolinguistica dell'onomastica di Caere arcaica, quali i graffiti dalla Vigna Parrocchiale (M. Pandolfini Angeletti, in *Miscellanea Ceretana*, *QuadAEI* 17, Roma 1989, p. 69 sgg.) o le iscrizioni del Tumulo di S. Paolo (M. A. Rizzo - M. Cristofani, in *BA* 82,